

# Rossana Rossanda

giornalista

## «Moretti e le Br, una storia italiana»

Le Brigate rosse e la lotta armata in Italia. La fabbrica come luogo esemplare del conflitto dei poteri; il rapporto e le illusioni sul Pci; la questione dell'identità. Sono alcune delle questioni ricostruite qui da Rossana Rossanda che assieme alla giornalista Carla Mosca ha pubblicato con l'editrice Anabasi un libro-intervista a Mario Moretti, tra i capi storici delle Brigate rosse in carcere da tredici anni.



Rossana Rossanda Alberto Pais

**LETIZIA PAOLOZZI**  
ROMA. Arriva il libro dello scandalo. «Mario Moretti. Brigate rosse. Una storia italiana. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda» (Anabasi). Libro che la memoria non la lascia nelle mani degli storici o nelle aule dei tribunali. Non è una passeggiata questo riandare indietro. Le due intervistatrici incalzano impietosamente. Senza nulla giustificare.

**Prima questione: perché inseguire quella storia? Cos'è questa fascinazione, questo ascolto così attento per i protagonisti della lotta armata?**  
Perché non ho mai dubitato che fosse una storia di estremismo di sinistra. E di matrice classista. Non si gettano alle spalle le tragedie della nostra parte. Voglio vedere, da sempre, che cosa è stato il socialismo reale, voglio sapere quel che è successo in Italia, si parva licet, con i gruppi armati.

**E per Carla Mosca?**  
Carla ha una visione molto alta del giornalismo. Vuole conoscere la verità storica e ha il coraggio di testimoniarla. Delle Br si è avuta, finora, qualche memoria parziale, ma non sempre discutibile. Verità giudiziarie.

**Torna molte volte, nell'intervista, la parola comunismo. Per Moretti essere comunista significa avere una identità rocciosa, rigida; riferirsi a dei principi con una fede incrollabile contro l'abiura delle idee. Insomma, comunista è chi rifiuta la trasformazione, la modificazione di sé?**  
E io allora che comunista sarei? Pura, dura e un po' scema? Una comunista non si definisce per psicologia ma chi viene dal Pci ha alle spalle e dentro la storia dei partiti, degli stati «socialisti» del secolo - Lenin, Gramsci, Luxemburg, i Consigli - Mario Moretti non ha questo: è comunista come esperienza immediata di base. Operaio e tecnico che, quando arriva a Milano, scopre lo sfruttamento, l'alienazione e la lotta. E vuole riappropriarsi del processo produttivo, direttamente, alimentando una rivoluzione operaia.

**Moretti non è un salarista?**  
No. È uno che rivuole per gli operai il potere sulla produzione. Per le Br, ma non solo per loro, negli anni '70 la fabbrica appare il luogo centrale e esemplare del conflitto dei poteri. Manca in loro la discussione su quel che a tempo avremmo chiamato il rapporto tra struttura e sovrastruttura. Le Brigate rosse si definiscono e si sentono «comunisti» ma non è un caso che

in genere non provengano dal Pci. Dei leaders ne viene solo Franceschini. Non sono neanche nipotini della Terza internazionale.

**Soprattutto, gente che guarda alla struttura e non all'ordine simbolico; al collettivo e non all'individuo. Non c'è mai curiosità o tentativo di avvicinare i bisogni del singolo a quelli di una società di massa, ormai governata dall'informazione.**

Nel 1972, quando le Br nascono, il problema dell'identità, del «chi sono io come persona», non se lo pone nessuno. Né la sinistra storica né i gruppi. L'aveva posto in modo fulmineo il '68, ma soltanto il movimento delle donne lo avrebbe portato avanti come suo asse fondamentale. Credo che la domanda sull'identità diventi urgente quando vanno in crisi le identità che parevano certe. Vale anche per le donne, entra in crisi non solo l'identità «casa e famiglia» ma quella della semplice emancipata. In Moretti l'identità non è caduta mai. E la sua connotazione sociale, implica bisogno di lottare col capitale per realizzarsi come persona con gli altri operai.

**E della biografia personale, del suo privato non gli arriva, non gli deve arrivare nulla?**  
Un'identità politica così forte, che lo porta a decisioni tremende per sé e per gli altri investe - credo - il profondo della persona. Ma di questo non vuole parlare perché gli sembrerebbe di domandare comprensione come uomo, una specie di «perdonatemi perché ho sofferto», orribilmente anch'io. Questo non se lo consente. Accetta che le sue responsabilità siano giudicate, come dire? oggettivamente. Ma ai politici, alla sinistra, chiede di essere giudicato politicamente, come frammento di una storia politica.

**Per questo Moretti non vuole parlare del passato oppure del carcere; per non cominciare a dire «io»?**  
Non credo che sia per non dire «io». Dice «io» di continuo; io mi assumo tutto; io rispondo di tutto. Poi se dentro di me i conti non tornano, me la devo sbrigare con me stesso.

**Le Br, lo sottolineate nell'intervista, erano un gruppo numericamente piccolo. Un'avanguardia. Che cosa le tenne uniti, Rossanda e perché non si sono fermati?**  
Credo l'impossibilità di chiudere

senza arrendersi. La lotta armata è una via di non ritorno, non la si converte in politica. Credo anche l'impossibilità di chiudere lasciando gli altri loro compagni, sempre di più, in galera. E poi, c'è un paradosso: con il 1978 e il sequestro Moro, le Br di Moretti sono costrette a verificare che la loro ipotesi politica: «il Pci si divide, la sua base di classe e anticristiana torna a un'opposizione forte, noi restiamo un'avanguardia dentro a un movimento» non ha fondamento. Eppure sembrano fortissimi e la società italiana gli appare tutta in un movimento che a loro chiede e non chiede una leadership e in ogni caso non ne ha altre. Sanno che in fabbrica lo scontro è perduto, dal sindacato e dai consigli e si vedono come quelli

che pervivano nel fortino assediato in nome di una causa che rimaneva irrisolta. È stato grave, e non soltanto per la deriva armata, che il rifiuto dello sfruttamento e del peso da pagare nella ristrutturazione, sia stato lasciato soltanto all'estremismo.

**Eppure, quell'avanguardia ebbe la capacità di distruggere un movimento (quello giovanile) ancora in piedi. Mise in crisi il Pci; in maniera paradossale, facilitò la ristrutturazione in fabbrica e da allora, lo Stato esibì la faccia più povera, più inaridita. Come mai, Rossanda, gli atti delle Brigate rosse non ebbero uno sbocco?**

Moretti rifiuta la responsabilità di aver danneggiato la sinistra. Quando gli dico «credevi di spara-

re contro lo stato, ma hai liquidato soltanto le potenzialità del movimento», nega. Quanto allo sbocco, io non penso che un'avanguardia armata, un gruppo armato e separato, sia mai stato la forma in cui si esprime una rivoluzione, e per di più proletaria, in un paese capitalistico moderno. L'errore sta nel fondo. E Moretti mi pare vicino ad ammetterlo.

**Le Br si sono viste come il partito armato e hanno considerato la lotta armata come l'unica forma del conflitto di classe?**

Si sono viste come il detonatore che metteva in moto un partito che sarebbe stato molto più grande di loro. E che avrebbe vinto con le armi. In questo soltanto sentono il fascino del latino-americano, Cuba, il fochismo.

**Trasportato in Italia? E, altra cosa incredibile: suppongono di avere una funzione scatenante nei confronti del Partito comunista. Ma avevano un'idea della storia di questo partito?**

Le Brigate rosse hanno amato e odiato appassionatamente il Pci. Grandissima forza, pensavano, solo mai diretta. Gli operai comunisti in fabbrica si battevano, e quelli che conoscevano o riconoscevano un brigatista «gliene dicevano di tutti i colori», per usare le sue parole, ma non lo denunciavano. Moretti ne derivò che fra linea del Pci e sua base c'era un contrasto profondo, e che la base comunista era più o meno vicina alle Br.

**La società, probabilmente, era per le Brigate rosse una entità astratta. La vita umana e la società o vanno insieme o tutto finisce nel pallone. Lo sfruttamento, negli anni Settanta, divenne la chiave di volta per dare o togliere la vita.**

Ma lo sfruttamento di classe c'è ancora. E non è per niente astratto. Anzi, è più pesante la condizione operaia che negli anni '70. L'errore delle Br, semplice e tragico, è di aver creduto che la lotta di classe nel ventesimo secolo si faccia in quel modo, che è molto simile ai primitivi inizi dell'organizzazione operaia in Inghilterra.

**Scrivendo questo libro, hai pensato alla sinistra, alla necessità che riapra la pagina delle Brigate Rosse?**

La sinistra fatica a riaprire le pagine sue, figuriamoci quella delle Brigate Rosse. Non credo che i partiti della sinistra possano fare molto di più che chiudere con un vero indulto (per vero intendo senza domande di lealismo) la vicenda giudiziaria e carceraria delle Brigate Rosse. Uno stato civile chiude così le sue ferite politiche. Resta la questione degli anni '70, che cosa furono, quali scelte furono fatte dalla sinistra storica e da quella non storica, perché ci fu un'insorgenza armata. Mi pare impossibile che non si vada a vedere. Lo faranno, se non i partiti, degli uomini, delle donne, dei giovani. Le memorie di Moretti servono a questo.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Le elezioni in Sudafrica

plebisciti, ha votato sostanzialmente per una governabilità equilibrata, penalizzando le formazioni più estremiste e potenzialmente eversive, nel clima di riconciliazione nazionale che tutti sembrano davvero volere. Ha ottenuto infatti un riscatto 2,8% quel Fronte della libertà che esprime l'ultradestra boera; un penalizzante 1,3% è andato invece al Congresso panafricanista che prometteva una pallottola ad ogni bianco. Uscendo da un regime come quello dell'apartheid, non è un'indicazione da poco e sarà molto utile al nascente governo di unità nazionale.

Come è previsto dalla Costituzione ad interim, per cinque anni l'Anc sarà infatti costretta a governare con tutti i partiti che abbiano superato la faticosa soglia del 5% dei voti: una sorta di consociativismo obbligatorio inizialmente voluto proprio dai bianchi per tutelarsi da una «dittatura» dell'Anc e che oggi paradossalmente diventa una garanzia per il partito di Mandela. Non essere sola a rivoluzionare - come dovrà fare - la società e l'economia sudafricana, tutela in altre parole la stessa Anc che ha davanti a sé un compito molto arduo: riuscire a garantire la stabilità economica del paese (unico prerequisito perché dello sviluppo godano anche i neri) e rimanere un partito di massa. Non sorprende quindi che Mandela in persona e molti altri leaders del partito vadano ripetendo da giorni che all'Anc non importa più di tanto della soglia del 5% necessaria per accedere al governo: sono disponibili ad accogliere tutti (Fronte della libertà e Congresso panafricanista compresi) pur di evitare fratture nel paese. La «rivoluzione» iniziata quattro anni fa deve andare avanti, ma nel segno del negoziato aperto ad ogni forza politica.

Pur nell'euforia di questi giorni l'Anc non dimentica che il Sudafrica è un paese sempre sull'orlo di una guerra civile. Le eredità dell'apartheid sono pesanti e chiunque si sentisse emarginato dal processo di ricostruzione potrebbe esser tentato di riaccendere micce e seminare discordia. Di qui l'accento ossessivo sulla «riconciliazione nazionale» e la preoccupazione neanche tanto velata per il rifiuto già proclamato da Buthelesi ad entrare nel governo. A livello nazionale la sua Inkatha non ha strappato - fino ad ora - che il 6,1%, ma nel KwaZulu-Natal vola oltre il 50% e questo - visti i 15.000 morti in quattro anni negli scontri coi sostenitori dell'Anc - non ha ben sperare. Il gran capo zulu, però, è un uomo di potere puro e su questo confidano sia l'Anc che il Partito nazionalista. Anche in Sudafrica, in altre parole, il balletto delle poltrone è cominciato. Ma queste sono poltrone che scottano davvero. [Marcella Emiliani]

### DALLA PRIMA PAGINA

## Quei giovani senza storia

invece proprio in quelle risate e in quegli schiamazzi il frutto di un insegnamento scolastico che ha sempre glissato, o perché si era alla fine dell'anno o perché erano argomenti «scomodi» da spiegare, sulla nostra storia più recente? Quella degli ultimi 50 o 70 anni, quella che minacciava di trascinare pericolosamente nella politica?

Oggi si fa un gran parlare di quella che sarebbe stata l'egemonia culturale della sinistra dal dopoguerra ad oggi. È forse utile ricordare a chi si compiace di recitare questo accattivante ritornello che il ministero della Pubblica Istruzione è stato l'unico, insieme a quello degli Interni, che la democrazia cristiana, da Misasi alla Jervolino, ha sempre voluto tenere saldamente nelle sue mani.

Dunque di fronte a quelle risate e a quegli schiamazzi, di fronte a quegli applausi a scena aperta al momento della fucazione di un ebreo, occorre forse rendersi conto che la visione di un film sull'olocausto - per quanto ben girato e «politicamente corretto» - può non bastare oggi a suscitare in chi ha meno di 18 anni quei sentimenti di civiltà e di rifiuto dell'intolleranza che avremmo pensato dovessero scattare quasi automaticamente. E che anzi la visione del film gestita dalla scuola e quindi non frutto di una scelta individuale deliberata ed autonoma può fuorviare e confondere se non addirittura indurre a comportamenti «di branco» così preoccupanti. «The Schindler's List» potrà essere forse il coronamento, certo non il surrogato di un'ora di storia ben fatta. E fare una buona lezione di storia su nazismo e fascismo è sicuramente meno semplice - in terza media come in terza liceo - che mandare gli studenti al cinema.

Se vogliamo veramente «dare alla memoria un futuro» e far sì che lo scempio del nazismo e del fascismo possa divenire, nelle mani delle generazioni che ci seguono, uno strumento operativo di lettura e di decodifica della realtà politica di oggi (e questo potrebbe essere il grande lascito morale dell'olocausto così come lo sono, simbolicamente, le macerie dei forni crematori volutamente lasciate intatte dagli alleati ad Auschwitz) dobbiamo evitare scorciatoie, ipocrisie e facili moralismi. In un paese che ha democraticamente scelto di andare a destra, in un paese che si è permesso di richiamare al governo uomini e programmi che non si peritano di nascondere i loro riferimenti storici e culturali con il nostro passato più doloroso ed ambiguo, in un paese che sembra pronto a confondere Sud America e Val Padana non possiamo permetterci noi di criminalizzare, con facili e sbrigative condanne, chi a volte sembra aver tutto il diritto, purtroppo, di non sapere e di non capire.

Un punto di forza per la leva di quell'opposizione democratica di cui l'Italia non può assolutamente fare a meno nei giorni che verranno può trovarsi e si deve cercare anche in quegli schiamazzi e in quelle risate. Dobbiamo lavorare perché si trasformino in coscienza e senso della storia e della cittadinanza. Sono giovani, dobbiamo loro attenzione e rispetto. Guai ad abbandonarli nel buio di una sala cinematografica soli di fronte a un film che credono sia un film d'avventura. [Francesco De Gregori]

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Calderola  
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zallo  
Redattore capo centrale: Marco Damasco  
Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Martelli  
Consiglio d'amministrazione: Antonio Bernardi, Giovanni Caporali, Pietro Crisci, Marco Fracchi, Amato Martelli, Giancarlo Moretti, Claudio Montalbano, Antonio Onofri, Ignazio Ranaldi, Libero Severi, Bruno Solonari, Giuseppe Tuozi  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/698961, telex 312461, fax 06/678555 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe R. Mezzanotte  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, acq. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Giuseppe R. Mezzanotte  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, acq. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3399  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

### DALLA PRIMA PAGINA

## Se le inchieste danno fastidio

dizione privata del presidente del consiglio incaricato abbiamo tenuto a mente anche questo aspetto della vicenda. (Ma per il cavaliere le regole sono un optional: ieri, ad esempio, ha svolto le consultazioni con l'assistenza del ragioniere generale dello stato, Monorchio. Ma è normale?)  
La reazione di Berlusconi alle notizie da palazzo di giustizia conferma tutte le preoccupazioni. Poteva stare zitto, limitarsi a difendere il suo funzionario e amico. Invece ha scelto di gridare al complotto e ha parlato di «occhi d'ampio» che si manifestano perché mi sembra che ci siano una gran voglia in giro di non vedere andare questa maggioranza al governo. I magistrati sono avvisati: ogni inchiesta che dovesse puntare a far luce sugli affari privati del futuro capo del governo sarà d'ora in poi classificata come un tentativo di impedire, bloccare, sabotare

l'azione dell'esecutivo. Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, tranne una ristretta schiera di eletti - targati Fininvest - che vanno ritenuti, in via di principio, insospettabili e non indagabili.  
Per Mani Pulite si sta facendo buio. Ieri, con una sincronia che va annotata, sotto tiro è finito il dottor Borrelli. Ecco l'accusa principale: aver dichiarato ad un quotidiano che è meglio che i magistrati di Milano continuino a fare il loro lavoro, peraltro non ancora completato. Mai ministri? Secondo Borrelli solo in caso di gravissimi crisi istituzionale e solo se sollecitati dal Capo dello stato. Nessun incarico ministeriale frutto di una chiamata di parte, tanto meno come esito di una sollecitazione popolare: «Non basterebbe certo una follia oceanica raccolta sotto i nostri balconi. Si tratta di risposte che indicano la volontà di stare nel proprio ruolo, non quel-

la, contraria, di invadere terreni di competenza del parlamento o in generale della politica. Eppure tre esponenti della futura maggioranza, Biondi, Macerati e Maroni, hanno ritenuto di censurare solennemente queste risposte come se in esse vi fosse non solo una premonizione sopra disastri istituzionali futuri ma, ancora, la messa in discussione delle legittimità dei vincitori delle elezioni a governare.

C'è troppo nervosismo a destra. Le ragioni sono comprensibili. Questo governo fin d'ora è sottoposto a tensioni interne serie. L'assegnazione dei ministeri chiave, ad esempio, ha un'immagine internazionale che preoccupa sia per la eventuale presenza di ministri fascisti sia per la linea non propriamente «europeista» dell'on. Martino. Il mancato aggancio di alcuni giudici di Milano, in connessione con la polemica di gran parte della magistratura sopra le intenzioni di Forza Italia di mettere sotto controllo Csm e pubblici ministeri, ha tolto appeal al nuovo esecutivo. Per di più mentre dal palazzo di giustizia di Milano si fa

**Le mie parole sono mie, le mie azioni sono dei miei ministri.**  
Carlo Di Inghilterra